

Giù dalle righe

“Che cosa fai nella vita?” A chi non è capitato di sentirsi rivolgere questa domanda? E tutti, più o meno fieri del loro lavoro, hanno risposto con pertinenza. Tutti tranne me. Le convenzioni, formali, riassumono la mia mansione in un altisonante “insegnante di sostegno”, ma il cuore, sincero, mi definisce “l’insegnante degli ultimi”. Ultimi sta per coloro che non sono nati con la camicia, che non occupano il primo posto di un podio e che l’angelo custode se lo trovano sempre al fianco: altre mani, altre gambe ed altre menti sono appendici delle proprie.

Loro, i diversi, additati da chi si confonde tra la folla e non attira l’attenzione a causa del suo aspetto...

Diversi da chi? Da noi, i normali. Che strana, questa normalità che ci fa occupare le prime pagine dei quotidiani per aver ammazzato, derubato e frodato il prossimo... Loro, almeno, se ne stanno come i mattoni delle fondamenta di una casa: nascosti, ma innocui.

Roberto è uno di loro. Un fiocco azzurro annunciò il suo arrivo in una fredda giornata di gennaio, memore del Natale appena trascorso e tanto pieno di nostalgia da non volersi disfare delle sue luci scintillanti ed intermittenti, che continuavano a rimanere al proprio posto incuranti delle lancette dell’orologio che proseguivano il loro cammino.

Un caldo abbraccio lo accolse, quello della sua mamma che gli rivolse il sorriso più amorevole di cui fosse capace.

Sembrava uno dei tanti bambini che affollano i reparti della maternità, un fagottino che chiede solo un po’ d’amore per affrontare le strade impervie della vita.

Era solo un po’ difficile alimentarlo ed il latte rimaneva lì, nei generosi dotti galattofori, suscitando le invidie di chi doveva acquistare quello in polvere.

Gli alberi spogli lasciarono il posto a quelli in fiore e poi a quelli carichi di frutti succosi ed il bambino crebbe.

Con lui, crebbero anche le sue manine alle quali egli dirigeva tutta la sua attenzione. Le muoveva in modo strano, facendole volteggiare come una farfalla.

Evitava gli altri bambini e si ripiegava su quelle dieci dita che escludevano tutto e tutti.

I genitori sono gli ultimi ad ammettere la diversità dei loro figli. No, mi sbaglio, sono i primi ad intuirlo, ma gli ultimi a sancirla.

E così, ci volle un pezzo di carta con tanto di firma apposta dalla psichiatra, per annoverare Roberto tra i diversi.

“Autismo” è la parola che lo fa scendere dalle righe sulle quali rimangono i normodotati.

La madre, allora, si identificò con la madre di Dumbo, trasformata in mad elephant per aver percosso, con la proboscide, chi derideva quel suo piccolo con le orecchie fuori misura e stese le braccia per proteggerlo. Le mani del padre, invece, si ritirarono come un’ostrica nella sua conchiglia e decise di consultare gli ospedali della sua lontana terra con la speranza che confutassero l’amara diagnosi.

Non fu così. Con la conferma della sindrome, giunse anche la sua decisione di allontanare il bambino: che ruolo avrebbe potuto avere nella società?

Lo avrebbero accudito i nonni, più pazienti e tolleranti di lui.

Due anni non sono due giorni ed anche la creatura più ammalata serba in cuor suo ricordi ed emozioni. A casa sua, intanto, un piccolo bambolotto di pezza attendeva il ritorno delle sue compagne di gioco: le manine di Roberto. Ci sono cuori e cuori e quello di sua madre reclamava il suo bambino, non avrebbe potuto battere senza di lui. Così, Roberto tornò a casa, più grande, ma con le stesse manine.

Ed ora, sono qui io, insegnante degli ultimi, insieme ad una solerte educatrice, ad alzare il pollice della vittoria: il bambino si alimenta con le posate, si dirige verso i servizi igienici ed ha il controllo sfinterico, accetta le coccole dei compagni e comunica le sue esigenze scegliendo, tra una rosa di icone raffiguranti le varie attività scolastiche e gli ambienti in cui si svolgono, quella a lui congeniale.

E’ bello poi vederlo sorridere ed afferrare la borsa della spesa dell’insegnante. Lui sa che contiene ciò che occorre per improvvisarlo pasticciere: i biscotti, il burro, la marmellata, il cucchiaino di legno ed il contenitore di plastica.

Il cammino è ancora lungo, ma, per vincere, non occorre, forse, un allenamento continuo e costante che ci imperla di sudore la fronte?

“Avia pervia” sussurro tra me e me, mentre le mie labbra si schiudono in un sorriso”

Campiano